



Crisi economica, caos istituzionale, gravi scandali. Più la violenza diffusa e le diseguaglianze ereditate dal passato. Il gigante latino-americano sembra sul punto di affondare. Tuttavia dispone di risorse enormi e nella storia ha dimostrato di saper uscire dalle crisi in modo meno traumatico dei suoi vicini

Si vota in ottobre per le elezioni presidenziali e in testa ai sondaggi c'è l'ex capo dello Stato Lula, incarcerato per corruzione. Al secondo posto troviamo il leader populista Bolsonaro: autoritario, provocatore e maschilista. Al suo confronto lo stesso Trump sembra un parroco di campagna

Le mille vi(t)e del Brasile inquieto

di LORIS ZANATTA

Il mondo siede al capezzale del Brasile che pochi anni fa innalzava agli altari: il Paese delle Olimpiadi e del gruppo dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina), la potenza emergente per definizione, si direbbe oggi a un passo dagli Inferi. Alle elezioni presidenziali di ottobre, prevedono in molti, il gigante latino-americano attraverserà lo Stige, e allora tutto potrebbe accadere. Forse.

Chi la vede così ha senza dubbio buoni motivi: crisi politica, dramma istituzionale, recessione economica, tracollo morale si sono sommati negli ultimi anni a tare antiche e irrisolte: violenza, discriminazione, disuguaglianza, criminalità. Un pianto. E dramma nel dramma, la sequela di scandali che hanno invelenito gli animi e aperto ferite insanabili: la corruzione sistemica, che ha bruciato cifre al cui cospetto le malversazioni italiane degli ultimi vent'anni sono furti di polli al mercato; le vendette politiche, secondo alcuni, o le esemplari sentenze, secondo altri, culminate nell'impeachment della ex presidente Dilma Rousseff prima e nell'incarcerazione del suo predecessore e mentore Lula da Silva poi, oltre che di numerosi altri funzionari e politici.

Date le premesse, non ci si può stupire che il Paese attenda il voto con il fiato sospeso; e ancor meno che vi arrivi polarizzato come di rado gli è capitato nella sua storia. Il candidato che fa più tremare è Jair Bolsonaro: parrebbe l'astro nascente della politica brasiliana, benché sieda in Parlamento da una vita. I sondaggi gli danno un 20 per cento circa di preferenze. Il personaggio è davvero odioso e pericoloso. Provocatore e violento, sessista e autoritario, invoca tutti gli ismi in voga oggi: suprematismo, sovranismo, machismo. Sentito lui, Donald Trump ci sembrerà un parroco di campagna.

È di «destra», dicono le cronache: sì e

no; non è un'etichetta che spieghi granché, di questi tempi, specie se su tante questioni si rimane sul vago come fa lui. Difatti spopola in zone e ceti che in passato avevano votato a sinistra; e di lui è nota la passione che nutrì un tempo per il venezuelano Hugo Chávez. Ama gli uomini forti, i militari, i «ghe pensi mi» e impreca contro l'establishment: il cumulo di crisi brasiliane non poteva non produrre un populista fatto e finito. C'è quasi da stupirsi che non sia più forte di quel che è. Una cosa è certa: con lui presidente, il Brasile salirebbe sulle montagne russe e passerebbe notevoli vergogne; senza ricavarci nulla di buono.

Poi c'è Lula, il leggendario ex presidente Lula; così leggendario da farsi prendere un po' la mano: «Il popolo di nuovo felice», ha chiamato la sua coalizione. Deve sentirsi un po' Dio e un po' Babbo Natale, se pensa di dispensare al «popolo» la «felicità» che gli dispensò un tempo, come se il passato non fosse passato, se dietro l'angolo ci fosse l'eccezionale congiuntura economica di allora, se non avesse lasciato a Dilma un Paese in brusca frenata economica e con i conti sul punto di deragliare.

Sarà progressista promettere il ritorno al passato? Tant'è: Lula è in testa ai sondaggi con più del 30 per cento dei voti. Dalla sua cella, dove si trova in seguito a una condanna per corruzione, agita a sua volta bandiere populiste, il noi contro loro: vittimismo, complottismo, messianismo. L'establishment ha castigato il suo amore per il popolo, dice nel libro *La verità vincerà* (Meltemi), i ricchi consumano la loro vendetta di classe. Ma l'establishment fece affari d'oro durante le sue presidenze; e formò parte della gigantesca macchina corruttiva creata allora. Lula sa che, salvo sorprese, la condanna gli impedirà di correre per la presidenza; sa

di generare tanta simpatia quanta ripulsa e che imporsi al ballottaggio non sarebbe scontato; invoca su di sé l'aura divina perché senza di lui il suo partito sprofonda: è già accaduto alle ultime elezioni locali. E poi sa bene che il messaggio manicheo funziona bene nel Nordest, dove i poveri gli sono grati ed eredita solide reti clientelari, ma assai meno nel Brasile prospero e produttivo, che gli ha in larga parte voltato le spalle. In breve: da politico scaltro e intelligente, Lula accumula capitale politico da spendere sul tavolo dei negoziati quando il momento verrà; chi vorrà i suoi voti, se li dovrà guadagnare.

Visto così, il Brasile combattuto tra nemici che tanto si combattono e un po' si

CONTINUA A PAGINA 58 assomigliano, sta proprio male. Anche perché dietro di loro compare oggi appena una vischiosa gelatina di candidati cui i sondaggi danno percentuali a una cifra sola; e la frammentazione accresce l'incertezza, l'instabilità, il pericolo.

Tra loro, gli unici ad avere remote speranze si direbbero Marina Silva, Geraldo Alckmin e Ciro Gomez. Nessuno di loro rappresenta, in senso stretto, il famigerato establishment; ma nemmeno lo combatte a priori per fabbricarci sopra le sue fortune: ognuno a suo modo, tre modi assai differenti, mantengono la fede nel sistema democratico e costituzionale brasiliano, non pensano a distruggerlo né a destabilizzarlo. La prima scommettendo sullo sviluppo sostenibile, il secondo su riforme strutturali volte ad accrescere competitività e produttività, il terzo invocando un modello dirigista più tradizionale.

Ma se a guardarlo da molto vicino il Brasile odierno inquieta e spaventa, chissà che non giovi prendere un po' le distanze: la prospettiva storica di solito non guasta. Un'attualità così densa e tetra ri-

schia d'essere una prigioniera che mostra i singoli alberi, ma occulta la foresta. E se forse era eccessivo parlare di miracolo brasiliano anni fa, lo è altrettanto oggi dare per morto e sepolto questo immenso Paese. In fondo, se la osserviamo con obiettività, la storia brasiliana dell'ultimo trentennio, dal ritorno della democrazia a oggi, presenta molti più chiari che scuri, più luci che ombre.

Lo stesso Lula, insieme ad altri, specie a Fernando Henrique Cardoso (presidente dal 1995 al 2003), vanta meriti in proposito. Pur tra tante miserie e cadute, sperequazioni irritanti e pregiudizi atavici, la democrazia brasiliana ha formato una classe dirigente competente, pluralista, aperta al mondo; ha fatto emergere un ceto medio vasto e istruito, emancipato dall'indigenza milioni di persone; ha inoltre enormi potenzialità economiche, finora sfruttate solo in parte, e un sistema istituzionale più solido e flessibile di tanti altri nella regione. Possibile che tutto ciò crolli ora come un castello di carte?

L'intera storia brasiliana induce a un moderato ottimismo: da tutti gli snodi più critici, il Brasile è uscito in passato in modo meno traumatico della gran parte dei suoi vicini; non ha avuto rivoluzioni cruente come la messicana, né populismi totalitari di stile argentino o cubano; la stessa dittatura militare, pur così dura e longeva (durò un ventennio, dal 1964 al 1984), non ha mai calcato le spietate orme di quella cilena o di quelle boliviane. Non è detto che quanto accaduto in passato debba ripetersi in futuro, ma dopo ogni rottura il Brasile ha vissuto lunghe stagioni di relativa stabilità. Lo stesso potrebbe accadere stavolta: il culmine della crisi, le elezioni, potrebbe anche essere l'inizio della sua fine, l'alba di un nuovo patto sociale e politico.

Ma com'è possibile? Come non vedere la minaccia che incombe sulla democrazia brasiliana? E il vulnus dell'esclusione del candidato più popolare? Così diranno in molti, specie i più apocalittici da un lato e i più indulgenti con Lula dall'altro. Non hanno tutti i torti, ma neanche tutte le ragioni; e poi è facile: a pensare il peggio capita più spesso di indovinare. Eppure il Brasile ha tutte le carte in regola per rialzare la testa e per farlo in fretta.

Lo spettro di Bolsonaro può paradossalmente rivelarsi utile a tal fine: se dovesse passare al ballottaggio, com'è probabile, potrebbe spingere i partiti e l'elettorato più preoccupati per la democrazia a cercare intese e raggiungere compromessi. Anche l'ostinazione di Lula a vestire i panni della vittima vessata e scevra da responsabilità può giovare: la sua assenza dalla competizione attenua la polarizzazione, toglie a Bolsonaro il drappo rosso contro cui mandare alla carica i suoi eserciti, può spingere una parte dei suoi fedeli a scegliere la via del «meno peggio», a sostenere cioè un candidato anti-populista. Chissà, dunque, che uno dei

candidati smarriti oggi in mezzo al gruppo degli inseguitori nei sondaggi, non emerga domani fino a raggiungere la vetta. In fondo la campagna elettorale comincia ora e la nebbia si diraderà piano piano: c'è ancora tempo e modo per grandi sorprese.

Tutto bene, dunque? È ragionevole attendersi che la minaccia eversiva unirà i «virtuosi»? Che i «giusti» potranno alla fine festeggiare il pericolo scampato? Non esageriamo. In primo luogo perché non è detto: e se Bolsonaro ce la facesse davvero? In secondo luogo, perché nessuno è mai del tutto «giusto» o del tutto «sbagliato». In terzo, perché sarebbe solo l'inizio. Dipende.

Di certo, al Brasile servono fiducia e stabilità dopo anni di sfiducia e instabilità. Ma non basterebbero se non si accompagnassero a coraggio riformista. E qui cominciano le note dolenti, perché tale coraggio si direbbe scomparso dopo il primo mandato di Lula, colpevole di essersi seduto sugli allori invece di approfittare della grande popolarità di cui godeva per sciogliere nodi macroscopici. E all'esigenza di coraggio non gioverà domani, come non ha giovato ieri, il pulviscolo di partiti che siedono in Parlamento a Brasilia: costruire maggioranze diventa così un compito assai arduo, per oliare il quale gli scambi opachi sono spesso la norma. La prima e più importante riforma, che attende d'essere sancita, è perciò quella politica, che però è anche la più difficile: chi governa deve avere gli strumenti per farlo.

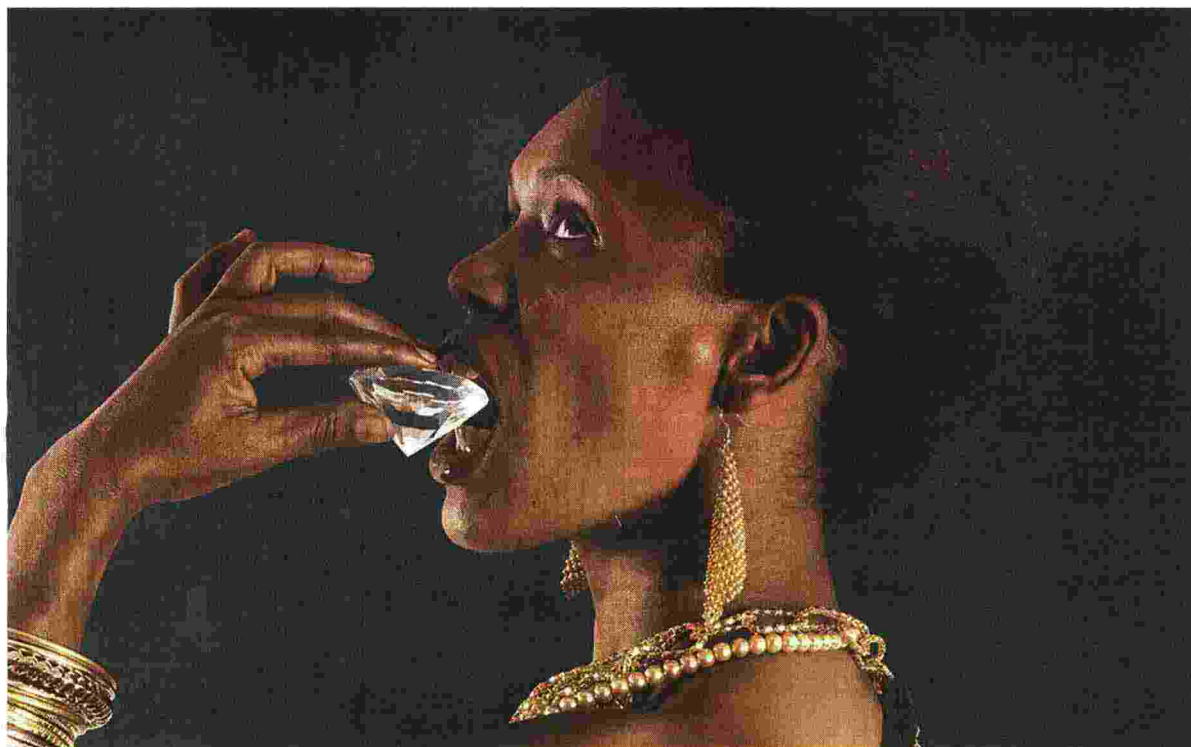
Tale riforma non è però certo l'unica necessaria: il Brasile rimane un gigante incatenato, che a punte d'eccellenza abbinava vaste sacche di improduttività, che alla crescente inclusione sociale accosta oceani di marginalità. Per crescere e produrre ricchezza da distribuire e da assegnare alla protezione sociale, per rilanciare la mobilità ascendente ferma da anni, per trasformare i clienti politici in cittadini attivi, rimangono tante cose da fare: ridurre l'eccessivo protezionismo economico, che inibisce innovazione ed efficienza; liquidare le rendite corporative nell'amministrazione pubblica, nella scuola, nella sanità, nelle professioni: il tacito scambio tra salari infimi e prestazioni mediocri è una zavorra per l'intero Paese; coniugare investimenti pubblici e privati per costruire le moderne infrastrutture senza cui il Brasile non può decollare; estirpare la corruzione, promuovere sicurezza nel rispetto dello Stato di diritto, incentivare lo sviluppo, ma proteggere l'ambiente favorendo le energie rinnovabili. E così via.

Visto in questo modo, il Brasile che andrà al voto lo farà con lo stesso spirito con cui un po' tutti oggi ci vanno: è l'ennesimo braccio di ferro tra potenti pulsioni populiste e più o meno incolori resistenze liberaldemocratiche. La rabbia, l'indignazione, l'insicurezza nutrono la popo-

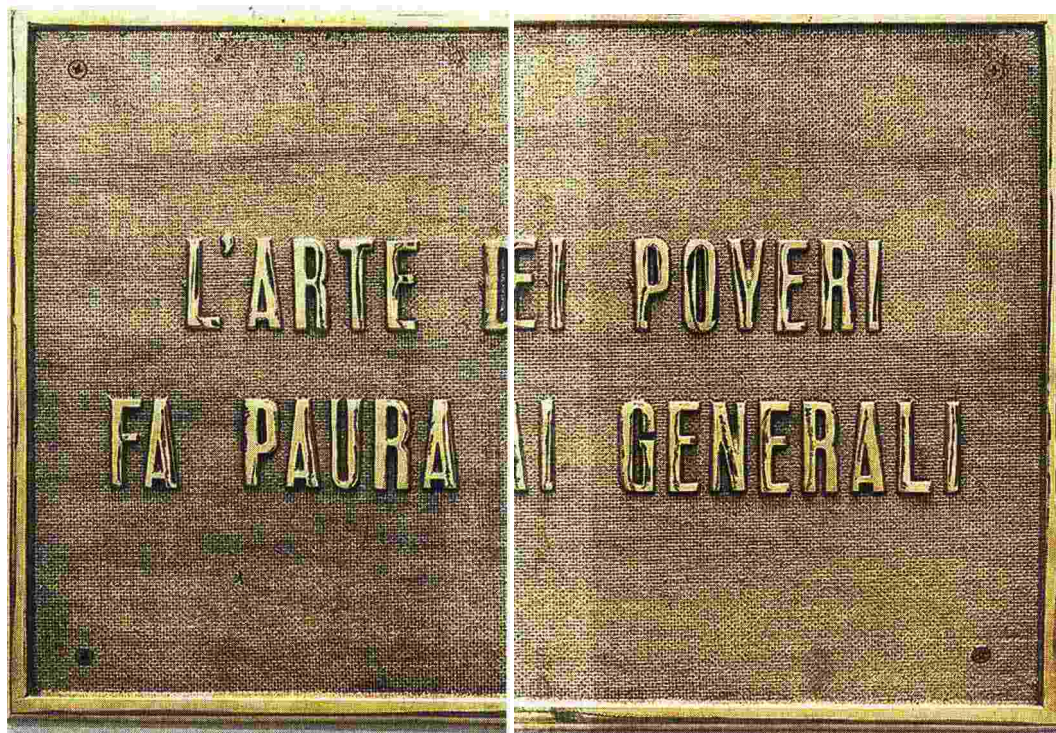
larità del lupo che soffia famelico contro la fragile casa eretta dalla democrazia: sulle sue rovine fonderò un regno di onestà e sicurezza, dignità e giustizia, promette pregustando il banchetto. Ma mente o inganna, illude e manipola. Vedremo presto se quella della democrazia brasiliana era una casa di paglia oppure di solidi mattoni.

Loris Zanatta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le immagini e la mostra
A fianco: Jonathas de Andrade, *Educação para adultos* (2010, stampa fotografica, dettaglio), Coleção Moraes-Barbosa, San Paolo; nelle pagine successive: Ivan Grilo, *A arte dos pobres assusta os gerais* (2015, bronzo), courtesy dell'artista/Casa Triangulo, San Paolo/foto Edouard Fraipont. Le opere sono ospitate nella mostra dedicata all'arte brasiliana *Brazil. Knife in the Flesh* (al Pac di Milano fino a domenica 9 settembre, a cura di Jacopo Crivelli Visconti e Diego Sileo)



Il Brasile ha molte punte di eccellenza, ma anche sacche di improduttività. Servono radicali riforme

Lo spettro di Bolsonaro potrebbe rivelarsi utile coalizzando contro di sé gli elettori al ballottaggio